L'ANTIEROE DI CARLO VILLA

L'educazione fallimentare

L'ultimo libro di Carlo Villa appartiene a un genere narrativo fra i più consolidati: e cioè il romanzo di formazione. Quella che viene raccontata è tuttavia la storia di una formazione fallimentare o, meglio, riuscita sì, ma in termini gravemente negativi.

A conclusione della sua sofferta e travagliata adolescenza, il protagonista acquista finalmente la meritata serenità: non è però la serenità di chi ha acquisito indipendenza e padronanza interiore, è la serenità di chi ha messo a tacere la propria inquieta coscienza accettando conformisticamente il ruolo nella società degli adulti che altri hanno scelto per lui. La differenza rispetto al romanzo di formazione classico, di tipo ottocentesco, è enorme. Ma è enorme anche rispetto al più problematico modello primonovecentesco. Anche quella di Mattia Pascal e di Zeno Cosini è una formazione non riuscita, anzi è proprio una formazione mancata. Tuttavia i due più celebri antieroi della letteratura italiana conservano una autonomia di giudizio e una autenticità d'animo che il protagonista di «Pan di patata» non possiede. Le cose sono però complicate dalla scelta dell'autore di raccontare in prima persona: ossia di fare raccontare la storia al proprio personaggio. L'originalità è notevole. Il protagonista ripercorre oggi, psichicamente pacificato e intellettualmente narcotizzato, le vicende di ieri che lo vedevano vittima ribelle dei tormenti fisici e spirituali a cui lo sottoponevano i genitori e gli insegnanti della scuola privata in cui fu mandato, gli uni e gli altri ispirati da una distorta pedagogia cattolica. La mancata maturazione gli impedisce naturalmente di riferire i fatti con distacco critico. Le pulsioni represse non possono che riaffiorare. Alimentandosi di rancori, e di fantasie vendicative. Si spiegano dunque le scelte di linguaggio. I toni pacati e la compostezza della discorsività razionale non potrebbero che risultare stonati sulla bocca di questo personaggio. I soli modi di verbalizzazione che egli conosce sono quelli deformanti della tradizione espressionistica. Ed eccolo allora incattivirsi nel tratteggiare la fisionomia dei personaggi che lo attorniano o lo hanno sovrastato, sempre descritti con una violenza caricaturale che può ricordare quella di Grosz o quella di Gadda. Il discorso risulta dunque fortemente sovreccitato, talvolta teso fino al parossismo, con qualche sconfinamento nel territorio della visionarità allucinata.

Giuseppe Gallo

CARLO VILLA
PAN DI PATATA

FELTRINELLI
P. 152, LIRE 25.000

NORD-SUD. Intervista a Leonardo Boff, padre della teologia della liberazione

Storia e chiesa tra Europa e Sudamerica

È un rapporto storico-culturale fatto di pendolarismi e di prestiti, di affrancamenti, dipendenze e contestazioni. Fra Sudamerica e Europa esiste un dialogo serrato, a volte ambiguo, spesso critico. E allora accade che l'Università di Friburgo dedichi un convegno sul ruolo del Brasile nel contesto sudamericano, un'occasione servita soprattutto a ripensare una certa idea di relazione e di dipendenza e a tentare di reinventare la mappa culturale di un territorio dove le contraddizioni tra sviluppo e miseria sono tra le più alte e stridenti del mondo. Tra le voci presenti a Friburgo c'era anche quella di Leonardo Boff, che ci ha concesso un'intervista. La sua Teologia della liberazione è uno degli esempi più celebri di questa frizione ideologica tra modelli divergenti nel concepire temi quali la giustizia e l'affrancamento dei popoli, soprattutto in quei paesi dove il ruolo della chiesa ha un valore strategico fondamentale. Anche per Boff l'incontro di Friburgo è stato un momento di ripensamento di tutto un sistema teorico messo in crisi dai profondi e rapidissimi cambiamenti che stanno interessando il mondo. Leonardo Boff è nato nel 1938 a Concordia, in Brasile. Professore di teologia sistematica, è stato redattore della «Revista ecclesiastica brasileira» e dell'edizione portoghese-brasiliana di «Concilium». È autore di numerosi saggi pubblicati in gran parte in italiano dalle case editrici Cittadella di Assisi, Queriniana di Brescia e Boria di Roma. Di Boff è uscito presso Einaudi «La teologia, la Chiesa, i poveri» (p. 222, lire 12.000; introduzione di Ernesto Balducci) che riprende, ampliandolo, il precedente libro intitolato «Una prospettiva di liberazione».

Mexico 1934 — Henri Cartier Bresson

Dal Chiapas la voce di Marcos

«Ogni anno tra la popolazione indigena del Chiapas muoiono quindicimila persone. Una cifra che da sola, ogni anno, eguaglia quella delle vittime della guerra in Salvador, contando i caduti di una sola parte, e con la vergognosa aggravante che la maggioranza muore di diarrea e infezioni intestinali». Chi ci parla è il vicecomandante Marcos e a raccogliere la sua voce è stata Marta Durán de Huerta, un'insegnante messicana membro della «Caravana Ricardo Pozas», un gruppo di studenti e insegnanti universitari che appoggiano il movimento di liberazione Ezln nel Chiapas. La «Caravana» entrò nel Chiapas con aiuti umanitari verso la metà del gennaio 1994, quando era stato appena dichiarato il cessate il fuoco tra l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (l'Ezln) e l'esercito messicano. Da quella missione è nato «Io, Marcos. Il nuovo Zapata racconta» (Feltrinelli, pp. 125, lire 12.000, prefazione di Pino Cacucci), che raccoglie i pensieri, le riflessioni e anche gli aneddoti di Marcos: sulla vita nella selva, sulla cultura degli indios, sui perché della loro lotta. Sono per lo più brevi annotazioni («Non è questione di sistema comunista contro quello capitalista. *Si tratta di: o vita o morte*, per noi è questo il problema») che ci aiutano a capire le ragioni di uno di quei popoli «esclusi» di cui parla Leonardo Boff nella intervista qui accanto. A Marcos e alla lotta del movimento zapatista è dedicato anche un volume delle Edizioni Lavoro («Marcos. Dalle montagne del sud-est messicano», p. 134, lire 15.000) *che presenta un antologia* di documenti firmati da Marcos, dal Comitato clandestino rivoluzionario indigeno e dal Comando generale dell'Ezln. «Come la rivoluzione di Zapata scrive Cristobal Munoz nell'introduzione - aveva aperto il Novecento, così quella dell'esercito zapatista di liberazione nazionale sembra chiuderlo, delineandosi come l'ultima sollevazione armata del secondo millennio e la prima rivoluzione dopo la fine della guerra fredda».

Cacciati dalla storia

JOÃO CEZAR DE CASTRO ROCHA - PIERPAOLO ANTONELLO

Leonardo Boff, lei ha detto che certi sforzi teorici come la Teoria della Dipendenza, sviluppata in parte dall'attuale presidente del Brasile Fernando Henrique Cardoso, l'Estetica della Fame immaginata dal film di Glauber Rocha e la stessa Teoria della Liberazione, di cui lei è uno dei massimi esponenti, rappresentano un tentativo di pensare le circostanze del Terzo *Mondo partendo da un punto di* vista che si situa nel Terzo Mondo. Però l'odierno fenomeno della globalizzazione sembra imporre una prospettiva «internazionalizzata» che dovrebbe rendere obsoleto qualsiasi tentativo di pensare il mondo da ogni posizione regionale o parziale. La Teoria della Liberazione come pensa *di rispondere a questo cambio* di prospettiva culturale?

Innanzitutto la Teologia della Liberazione tenta sempre di partire da un'analisi storico-sociale analizzata criticamente attraverso la mediazione della scienza politica e sociale, e solo a partire da questo si arrischia a dare un giudizio etico-teologico.

Quelli che vediamo oggi sono comunque due fatti: uno nell'ordine del processo delle cose che accadono e uno nell'ordine dell'interpretazione e dell'analisi. Nell'ordine dei fatti esiste un acceleratissimo processo di globalizzazione del mercato, un interscambio mondiale. Questo processo si costituisce sostanzialmente sotto il segno dell'ordine del *capitale, capitale che utilizza* tecnologie di punta come l'informatizzazione e la robotizzazione. Questa dinamica non crea solo un modo sulla questione della dipendenza: non solo obbliga intere paesi a rimanere ai margini del centro del mondo e non solo li obbliga ad adattarsi in una forma subordinata a questo mercato, ma spesso li *esclude*. Chi non appartiene al *mercato non conta*. E non è solo un semplice concetto di imprese che non riescono a competere con la concorrenza internazionale, ma di paesi intieri che non sono più interessati al mercato mondiale per un loro basso livello di accumulazione di capitale e per l'utilizzo di tecnologie arretrate.

Per questo credo che il fatto grave oggi non sia tanto la dipendenza o qualsiasi forma di subordinazione fra stati, bensì *l'esclusione*. Ciò che io percepisco è che quanto più le relazioni est-ovest perderanno di peso in molti sensi e si porrà l'enfasi sulle relazioni nord-sud, tanto più si renderà manifesto il vero volto del *capitalismo* che è l'esclusione. E questa esclusione porta con sé un problema politico straordinario che è il ripristinarsi di una nuova dualità: ci sono paesi che partecipano anche se in una posizione subalterna e tentano politicamente delle relazioni diplomatiche e ci sono invece paesi esclusi che sono abbandonati al la propria sorte.

E sic come oggi che terzo dell'umanità si trova in una condizione di esclusione, perché rappresenta uno zero economico per il mercato mondiale e ciò rischia che questo provochi nuove guerre. Nel senso che la gente non può accettare una dichiarazione di morte. Non accetta di non valere, di non contare. E non c'è *nessuna istituzione mondiale* che giorno di oggi che si preoccupi di queste questioni. Uno dovrebbe essere il forum di potere mondiale, ma è proprio la vecchia logica dei paesi che sono usciti vincitori dalla seconda guerra mondiale.

Quale può essere allora la funzione della religione all'interno di questo scenario?

Oggi il cristianesimo che è radicato *nei paesi del nord* deve svolgere questo processo di mondializzazione in forma accelerata, assumendo una dimensione profetica, annunciatoria e per questo anche occidentale, e per questo non deve opporre continua rimanere in una posizione assolutamente marginale e diventare un elemento in più della dominazione imperiale del mondo. Se il cristianesimo denuncia questo processo come profondamente ingiusto e violento, assume una dimensione profetica e stimola gli altri a difendere la chiesa e le sue forze. La questione della giustizia a livello mondiale, la questione dei diritti umani e la fondamentale questione ecologica. La chiesa ha una chance di essere veramente *mondiale* solo nel momento in cui si *assume* queste questioni mondiali. E non dico mondiali perché ri*guardano il mondo intero*, nella misura in cui la chiesa è le questioni mondiali sono le questioni basilari che affliggono l'umanità: la fame, le malattie, la violenza. Sempre di più il cristianesimo deve rendersi conto di essere un organismo: una chiesa del Terzo Mondo perché il 52 dei cristiani vivono in America Latina e quasi 2/3 vivono fuori dall'Europa. Questo fatto *non è stato ancora elaborato* in termini strategici dal Vaticano o dal Consiglio Mondiale delle Chiese di Ginevra. Parte dal basso, dal grido dei poveri che bisogna parlare nell'orecchio di quelli che provocano la sofferenza.

Uno dei maggiori problemi di quei due terzi dell'umanità esclusi è che non sono esclusi soltanto riguardo questioni materiali, ma anche per un vuoto ideologico che si offre loro. È un argomento comune al pensiero liberista che dopo il fallimento del socialismo reale non ci sia alternativa ideologica ad esso. È possibile invece secondo lei individuarne una?

Io vedo il processo di globalizzazione in una visione più ampia. Esso si manifesta in un aspetto egemonico evidente: quello economico. *Ma si manifesta anche* per l'emergere di una *nuova coscienza* secondo cui noi facciamo tutti parte di un pianeta: questo pianeta è minacciato, noi siamo responsabili della sua salvaguardia. Abbiamo cominciato a vedere la Terra come una astronave che possiede energie limitate. E alla popolazione che cresce sopra si pone un grande sfida in ambito economico e soprattutto ecologico. L'economia del cow-boy basata sull'espansione e sull'occupazione dello spazio che è il tipo dell'economia capitalista, a opinare per l'economia della nave-spaziale. L'economia dell'acqua dove l'acqua, gli alimenti, l'aria, il combustibile sono limitati. O si opera una ripartizione tale da consentirsi di sopravvivere o l'orrore esplode e moriamo tutti. Qui la voracità del capitalismo trova il suo limite: un limite che non viene dall'esterno, ma dalle risorse naturali del sistema. La mondializzazione economica sta determinando una crisi di civiltà. Ci dobbiamo muovere invece in direzione di una nuova civilizzazione il cui centro non è più il potere come dominazione, come si è strutturato in senso occidentale, ma la vita. La vita di qualunque *forma*. Credo ci siano due valori di base che stanno emergendo: il primo e che il valore supremo che abbiamo è la terra, come gli hanno dato di chiamare e preservare; il secondo è che è fondamentale mantenere le condizioni che consentano all'essere umano di realizzarsi in quanto essere umano in quanto tale, ovvero la libertà e la possibilità di comunicazione. Sono due valori che si impongono sempre più come valori assoluti della nuova coscienza: in che se una forma politica ad essi non ha ancora preso forma. Direi che hanno come base il riconoscimento comune della scoperta del sacro. Il sacro dell'universo nella sua maestà nel suo mistero, del sacro della persona umana e della sua interiorità. Nel momento in cui il sacro viene interiorizzato e preso a coscienza sorge il rispetto per il sacro e un limite al potere. Ciò ci rimanda direi *non solo* all'uomo. Essere umano e sacro. È intollerabile che 10 milioni di esseri umani muoiano di fame e la quasi totalità siano bambini al di sotto dei cinque anni. Penso che in questo campo le religioni del mondo abbiano una grande funzione perché lavorano nel sacro e perché Dio, il divino, il misterioso sono categorie che occupano l'immaginario supremo dell'essere umano e che recuperano quello che l'essere umano ha di più nuovo, di più alto. Quando è vissuto culturalmente tutto questo diventa un processo umanizzatore e civilizzatore e oggi le religioni devono assumere questa funzione superando ogni tipo di dogmatismo interno.

Vorrei portare la sua attenzione su un problema istituzionale concreto, un problema che è stato affrontato da diversi teologi della liberazione, e che vede la Chiesa istituzionalizzare il sentimento a cui lei fa riferimento, e allo stesso tempo impedire ed essere di ostacolo alle stesse prospettive che lei difende. Come pensa possa risolversi questa contraddizione?

Per superare questa difficoltà e trovare un cammino coerente anche attraverso risorse spirituali e religiose bisogna restituire alla religione il suo carattere di *movimento*. E riguardo l'istituzionalizzazione storica della Chiesa faccio due considerazioni. In primo luogo: l'istituzione si apre al *dialogo con le altre religioni* mantenendo come obbiettivo quello di servire l'umanità aiutando a coltivare la sacralità del l'uomo e della terra e guadagnando così una funzione mondiale con la possibilità di continuare ad essere istituzione oppure si chiude su se stessa e si trasforma in religione fondamentalista fossilizzata, oppressiva perché non risponde alle domande e ai bisogni umani. In seconda battuta: il cristianesimo della liberazione segue questa linea: ogni chiesa come dato deve recuperare il suo carattere di movimento che si esprime nelle migliaia di comunità di base che stanno sorgendo in Africa, in Asia, in America Latina: milioni di circoli biblici, gruppi che si incontrano per interesse religioso con una strutturazione minima ma che permettono un dialogo culturale.

È un cammino nuovo che le religioni non solo cristiane stanno trovando riscoprendo la soggettività della persona umana, il lato contemplativo, il lato mistico della esistenza. Ci si rende conto che si può ottenere una vera espressione culturale solo nel momento in cui questi valori sono espressi. La religione ha sempre, più tra le sue funzioni quella di alimentare il sacro che non è negli oggetti o nei libri sacri, ma che sta nella profondità degli esseri umani e nell'esperienza che essi fanno dell'universo, la stessa che ha fatto Einstein o Niels Bohr. L'universo come fattore di incantamento di ammirazione. L'essere umano finalmente scopre che forse il suo posto nell'universo, in quest'istoria che ha 12 miliardi di anni di produzione e dove lui è l'ultimo grande essere emerso non è dato per distruggere quanto è stato creato e che ha lasciato un messaggio scritto in ogni cosa, ma per trovare un codice per poterlo leggere e interpretare, attraverso il codice della fisica o dell'ermeneutica o della biologia, per leggere la storia di ogni essere e leggendola farlo più grande. Ciò comprende anche che questa idea di Dio prima di stare nella testa sta nell'universo e emerge in lui perché già sta nell'universo.

Trovo che il lavoro dell'uomo debba estendersi anche a questo spirito assoluto che trascina con sé tutte le cose come un motore, come un fuoco interno a tutto e che le religioni chiamano in mille modi e che noi cristiani chiamiamo Dio. Quindi la religione deve alimentare questa dimensione oggettiva che è stata monopolizzata.

Termino con quello che Gorbaciov ha scritto per ben diversi scopi, volte nel suo libro sulla Perestrojka: «le culture future saranno spirituali e per questo aiuteranno l'essere umano al dialogo, alla soggettività, al valore del gratuito e della creazione e alla coltivazione del mistero o saranno le religioni di una giustizia terrena del conflitto ed un fondo di sumane». Ritengo sia una sfida delle religioni tornare ad essere le religioni degli esseri umani. E quando parlano di Dio devono parlare del Dio che con semplicità si è avvicinato all'uomo come un compagno di cammino e è ciò che il cristianesimo rivalizza dicendo che Dio si è fatto uomo.

(ha collaborato Roberto Venuti)

> Il vero volto del capitalismo non è solo la dipendenza ma l'esclusione di interi paesi da ogni possibilità di sviluppo